



Non toccare la donna bianca

Notizie dal mondo (News of the World) di Paul Greengrass

di Gaime Alonge



con Tom Hanks e Helena Zengel, USA, 2020

Una delle prime forme genuinamente americane che assume la letteratura in lingua inglese nell'America del Nord è costituita da cosiddetti *captivity tales*, i racconti di donne e uomini bianchi catturati dai nativi nel corso delle tante guerre e scorrerie che segnano la storia della frontiera. Uno dei primi esempi di questo genere letterario è *La sovranità e la bontà di Dio* di Mary Rowlandson, un vero e proprio best-seller nel New England seicentesco. In questo testo, pubblicato a Boston nel 1682 (e tradotto in italiano da Morlacchi nel 2008), l'autrice, catturata da un gruppo di guerrieri indiani piombati sulla cittadina di Lancaster durante la guerra di Re Filippo (1675-76), e rilasciata su riscatto tre mesi dopo, narra della sua vita presso "i selvaggi", leggendo quell'esperienza attraverso il filtro della fede puritana, come indica chiaramente il titolo dell'opera. Dal Seicento fino alla fine dell'Ottocento, quando si chiude la frontiera e la resistenza delle ultime tribù pellerossa viene piegata, sono molti gli episodi di rapimento simili a quelli di Mary Rowlandson. In alcuni casi, si tratta di rapimenti di bambini, che non vengono riscattati, e crescono come indiani. In questo ambito, la vicenda più famosa è quella di Cynthia Ann Parker, rapita nel 1836 dai Comanche, all'età di nove anni, e ritrovata per caso, nel corso di una scaramuccia, da un reparto di Texas Ranger, un quarto di secolo dopo, nel 1860. Contrariamente a Mary Rowlandson, Cynthia Ann Parker non fu affatto felice del suo "salvataggio". La donna, infatti, si era completamente integrata nella vita della tribù, dove era divenuta la moglie di un capo, da cui aveva avuto tre figli. Cynthia Ann Parker passò il resto della sua (breve) esistenza a rimpiangere la famiglia perduta. Le sue sofferenze furono in qualche modo vendicate da uno dei figli, che divenne a sua volta un capo e guidò diverse incursioni vittoriose contro gli insediamenti dei coloni bianchi.

I *captivity tales*, che nascono come forma letteraria, con il Novecento si allargano inevitabilmente al cinema, e rappresentano un filone importante all'interno del genere western. Il *captivity tale* cinematografico più importante è certo *Sentieri selvaggi* (*The Searchers*, 1956) di John Ford, testo chiave non solo del cinema western, ma più in generale della cultura americana del XX secolo, dove il protagonista, interpretato da John Wayne, passa anni a dare la caccia alla banda di Comanche che ha rapito sua nipote, all'inizio per liberarla, e poi, dopo che la ragazza è cresciuta ed è divenuta in tutto e per tutto una squaw, per ucciderla, perché – per citare le parole del personaggio – "vivere con i Comanche non è vivere". Il modello del *captivity tale* ritorna in un altro western fordiano di qualche anno seguente, *Cavalcarono insieme* (*Two Rode Together*, 1961), ma lo incontriamo anche, ribaltato, in *Gli inesorabili* (*The Unforgiven*, 1960) di John Huston, dove a essere rapita è una bambina indiana, che viene cresciuta come una bianca (il film è tratto da un romanzo di Alan LeMay, autore anche del libro da cui deriva *Sentieri selvaggi*). Nei film di Ford e Huston, le implicazioni politiche, morali, e psicanalitiche, che si trovano al centro dei *captivity tales*, in primo luogo, il

terrore dell'America bianca per la *miscegenation* (l'incontro sessuale tra esponenti di razze diverse), emergono in modo molto chiaro. In *Sentieri selvaggi*, che alcuni critici contemporanei ritengono razzista, il protagonista è un *dark hero* intossicato dalla violenza (un sudista reduce della guerra civile, che non accetta la sconfitta), divorato dall'odio per i Comanche, e terrorizzato dall'idea che sua nipote possa diventare una di loro. Il tema viene inevitabilmente ripreso anche dal neo-western della New Hollywood, quando gli indiani diventano esplicitamente i "buoni". Basti pensare a *Un uomo chiamato cavallo* (*A Man Called Horse*, 1970) di Elliot Silverstein e *Piccolo grande uomo* (*Little Big Man*, 1970) di Arthur Penn. E ritorna anche nel western contemporaneo, a partire da *Balla coi lupi* (*Dance with the Wolves*, 1990) di Kevin Costner, dove il protagonista, un bianco amico degli indiani, ha una relazione con una bianca cresciuta con la tribù e del tutto assimilata, fino a *The Missing* (2003) di Ron Howard.

In questa lunga genealogia si colloca *Notizie dal mondo* diretto da Paul Greengrass, uno dei registi del ciclo di Jason Bourne. Il film è uscito nel 2020 negli Stati Uniti, nelle sale risparmiate dalla pandemia, e arriva ora in Italia attraverso Netflix. Al centro della vicenda c'è il capitano Kidd, interpretato da Tom Hanks, anche lui, come il protagonista di *Sentieri selvaggi*, reduce della guerra civile. Ma mentre l'Ethan Edwards incarnato da John Wayne, per usare ancora le parole della sceneggiatura, non crede nelle capitolazioni e non ha trasformato la sua sciabola in un vomere, il capitano Kidd non ha alcun rimpianto per il vecchio Sud (rimpiange solo la moglie, morta di malattia), e vorrebbe ricostruirsi una vita pacifica, cosa però non semplice nel Texas degli anni successivi alla guerra civile. Kidd sbarca il lunario leggendo i giornali (da qui il titolo del film) nelle cittadine perse in pianure polverose, lontane dai grandi centri urbani della costa orientale e piene di analfabeti. Quelli di Kidd sono veri e propri spettacoli, in cui il lettore-performer "recita" storie commoventi, edificanti, o comiche, davanti a un pubblico che partecipa con grande emozione. Durante uno dei tanti trasferimenti tra un villaggio e l'altro, Kidd si imbatte in una bambina bianca vestita come una squaw. Si tratta di Johanna, la figlia di coloni tedeschi, rapita dai Kiowa in tenera età. Johanna è doppiamente orfana. Gli indiani le hanno ucciso i genitori naturali, e la cavalleria degli Stati Uniti le ha massacrato la famiglia adottiva. La ragazzina parla soltanto Kiowa, e quel poco di lingua materna che ricorda non è neppure inglese, ma tedesco. Kidd decide di farsene carico e accompagnarla, in un viaggio lungo e pericoloso, dagli zii materni, che vivono in un insediamento diverso da quello in cui abitava la famiglia di Johanna. Kidd e la bambina si addentrano in un territorio ostile, e in preda alla violenza endemica. Violenza contro gli indiani e il loro stile di vita: i cacciatori bianchi che massacrano i bisonti per prenderne la pelle, e lasciano le carcasse a marcire nella prateria. Violenza contro i neri: il sud ha perso la guerra, ma molti texani non accettano l'emancipazione degli schiavi. L'incontro tra Kidd e

Johanna avviene proprio all'ombra di un nero impiccato a un albero. E anche violenza tra bianchi: il territorio è pattugliato dall'esercito, che cerca di reprimere i focolai di resistenza tra gli ex ribelli. Se per il capitano Kidd la guerra è finita, per altri reduci essa è invece un ricordo indelebile, una ferita che non si cerca in alcun modo di rimarginare. Sotto questo punto di vista, *Notizie dal mondo* è un film perfettamente in sintonia con il dibattito politico e i problemi sociali dell'America contemporanea. I tre sudisti fanatici che vogliono convincere Kidd a vederli la piccola Johanna, o il folle "re dei bisonti", che ha costruito una piccola repubblica suprematista in angolo della prateria, sono gli antesignani dei "patrioti" che hanno dato l'assalto al parlamento degli Stati Uniti pochi giorni prima dell'insediamento di Joe Biden. Ma quello diretto da Greengrass non è banalmente un film "sull'oggi". Che il film metta al centro della vicenda delle questioni ancora aperte, in primis il razzismo, è del tutto evidente. Ma questa "attualità" del film non va a discapito della ricostruzione storica. Non si tratta solo di un problema di filologia. Il film non si limita a ricreare in modo convincente ambienti e situazioni. È la mentalità dell'epoca che ricostruisce, anche in modo sottile. Nel corso della loro avventura, Kidd e Johanna sono aiutati da un ragazzo che li salva dal summenzionato "re dei bisonti", e poi fa un pezzo di strada con loro. A un certo punto, però, devono separarsi: i due protagonisti si addentrano nel pericoloso territorio dei Kiowa (o meglio, un territorio che si suppone pericoloso, ma gli indiani sono gli unici che non li aggrediscono), mentre il ragazzo prosegue con la carovana di coloni cui si erano uniti. Al momento dell'addio, il giovane dà a Kidd una pistola. Proprio per l'opera di repressione condotta dalle "giubbe blu", i sudisti non hanno diritto di portare armi (un altro tema di scottante attualità: il film ci dice che c'è stato un momento, nella storia degli Stati Uniti, in cui il governo ha impedito ai civili di possedere armi da fuoco!). Mentre gli passa il revolver, il ragazzo dice a Kidd: "Just take it for her" (Prendila per lei). Si potrebbe interpretare questa frase semplicemente come un riferimento alla necessità di dover difendersi da un eventuale attacco indiano. Ma forse la questione è più complessa. Uno dei corollari dell'ossessione per la *miscegenation* è l'obbligo morale di tenere l'ultima pallottola per le donne bianche: meglio ucciderle, che farle cadere nelle mani di uomini "colorati" – rossi o neri – pronti allo stupro. Il riferimento, come ho detto, è sottile, e passa quasi inosservato, all'interno di quello che resta un western "per famiglie". Su questo cliché, declinato in ben altre forme, si può vedere, sempre su Netflix, *La ballata di Buster Scruggs* (*The Ballad of Buster Scruggs*, 2018) dei fratelli Cohen, dove uno degli episodi che compongono il film rielabora, in modo spiazzante e davvero geniale, quell'archetipo.

gaime.alonge@unito.it

G. Alonge insegna storia e critica del cinema all'Università di Torino